

Estratto tradotto

Antje Rávik Strubel
Blaue Frau

S. Fischer Verlag, Francoforte sul Meno 2021
ISBN 978-3-10-397101-9

pp. 9-17, 29, 35-37

Antje Rávik Strubel
La donna blu

Tradotto da: Isabella Amico di Meane



La notte si sentono le auto. Il loro fruscio sulle strade a tre corsie e il sussurrare delle foglie sul sorbo degli uccellatori. Questi sono i rumori. Penetrano dalla finestra, aperta di una spanna. Il mare non si sente. Il mar Baltico, a sud, oltre i caseggiati, in un'insenatura con le rive coperte di canne, che d'inverno gela in fretta. Lampioni ad arco fiancheggiano le vie. Di notte la loro luce sbiadita cade sui marciapiedi e sul balcone del piccolo appartamento che dà sulla strada. I paralumi di metallo oscillano nel vento. La camera da letto affaccia sul cortile con i giardinetti, una rimessa per le bici e il sorbo degli uccellatori. Le pareti dell'appartamento sono bianche e vuote tranne che per lo specchio in corridoio. Sopra il lavello in cucina sono appese due cartoline. Su una, dei taxi gialli percorrono una via di New York sovrastata da grattacieli. Sull'altra, una foto in bianco e nero, due donne sono sedute in un caffè all'aperto parigino. Portano cloche degli anni Venti del secolo scorso e gonne eleganti.

Queste sono le immagini.

I vasi da fiori nello scaffale di metallo sul balcone sono lì inutilizzati. Ricoperti di fitte ragnatele. I ragni sono ancora vivi. È settembre.

All'orizzonte, dove alcuni capannoni e un gigantesco ripetitore delimitano le file dei caseggiati, si ammassano cumuli di nuvole. In quelle vie tutte uguali il ripetitore è l'unico punto di orientamento.

Nessuno sa dove sia. L'orologio da parete segna le due e mezza. Il quadrante argentato raffigura il planisfero. La lancetta dei secondi manca, c'è solo un aeroplanino rosso che gira intorno al mondo argentato. Ogni circonvoluzione dura appena un minuto; l'aeroplanino però sembra muoversi a rilento, quasi con comodo. Insieme a lui vola un'ombra, a volte sotto, altre un po' più avanti, a seconda di come la luce la proietta sulla superficie luccicante della terra.

Lei potrebbe essere ovunque.

Nina. Sala. Adina.

In cucina c'è qualche pentola, un bollitore e una moka tutta macchiata. La caffettiera fischia quando la pressione fa uscire il vapore dalla valvola. Sulle tazze nel mobile c'è scritto IKEA in stampatello. L'appartamento ha l'aria di un appartamento vero, di una persona vera. C'è qualche libro, dei portacandele, riviste patinate di cucina e di viaggi. Nel corridoio, una passatoia consunta. Appoggiate al guardaroba, le bacchette per camminare.

Questi sono gli oggetti.

Mette le bacchette dentro all'armadio nel corridoio. In bagno si sente l'acqua che scorre. Dalle scale non arriva nessun rumore. La porta dell'appartamento è chiusa a chiave. Anche le maniglie delle finestre sono ben chiuse. Solo una stretta finestra esterna si può aprire di uno spiraglio, che però non è abbastanza grande per poter mettere fuori la testa. A lei non dispiace, anche se al momento splende il sole e l'appartamento si sta scaldando.

In cucina c'è una bottiglia di plastica aperta. Riempie un tappo di quel liquido e se lo versa nel caffè.

«Solo un gocciolo», dice, come se lì ci fosse qualcuno. L'orologio da parete batte le ore con il suono di una campana leggera. «Salut, Sala! Alla tua». Con la tazza sollevata fa un cenno ai vetri sporchi della veranda. «Alla tua e tanti auguri!» Dallo spiraglio della finestra entra un soffio di vento.

L'orologio da parete segna quasi le tre. I profili argentati dei continenti non indicano città, né strade, né le pieghe delle montagne e neppure fiumi. Mette l'acquavite in frigorifero. Una bottiglia vuole il suo posto, tanto più che lei è straniera e l'appartamento non è il suo. È in un paese che non conosce, un paese del nord dove gli alberi sono diversi e le persone parlano una lingua diversa, dove l'acqua ha un sapore diverso e l'orizzonte non ha colore. Il cuore comincia a batterle più veloce senza motivo. Si distrae. Pensa a faggi e a castagni, a pini e a tigli, all'odore di legno e di terra e a come scorre tranquilla e apparentemente senza tempo la vita di un albero, come quella del sorbo degli uccellatori davanti alla finestra della camera da letto.

Pensa a com'è ridicolo il battito accelerato del suo cuore di fronte all'indifferente splendore di quegli alberi e alla loro promessa di eternità, eterna purché non crescano in zone che verranno disboscate. Ma gli alberi che ha in testa lei crescono integri davanti a una villetta bifamiliare. Nessuno li abatterà, perché lei è lì a vigilare. Era lì a vigilare.

Questo è il passato.

Nella sua immaginazione, ha diritto a essere nel passato. Lì cade la neve. È inverno e lei è ancora bambina. Nelle notti terse la luna splende pallida sui sentieri, illuminando i pini e gli abeti e i piloni degli skilift sui pendii disboscati, innevati e spianati dai battipista. La villetta si trova in una dolce valle davanti a un alto orizzonte. È molto lontana da lì. È a millecinquecento chilometri, un'ora di fuso orario e venti ore di auto da Helsinki, sulle montagne al confine ceco-polacco. Lei è sdraiata nella sua cameretta in mansarda. Ha decorato il letto con una ghirlanda luminosa. Se si mette seduta, dalla finestra riesce a vedere la Čertova hora. Solo la cima della montagna si staglia nel cielo notturno, le sue rocce scoscese sulle quali turbinava la neve.

Quando la madre va in mansarda a darle la buonanotte, tira giù la persiana e spegne la ghirlanda luminosa. Non appena se ne va, Adina tira di nuovo su la persiana. Vuole vedere la luce della luna che le illumina la pelle e la trasforma. Tira su la camicia da notte fin sulla pancia. In quella luce sbiadita le gambe sembrano sottili, più delicate che di giorno. Si posa una mano sulla coscia, arrivando a stringerla per metà. Piega la gamba, una cosa scintillante, il ginocchio solo un osso. Si immagina un ragazzo, un ragazzo che ancora non ha un volto né tantomeno un corpo, ha solo quella mano che è la sua, così è piacevole quando con la punta delle dita si sfiora la coscia.

Nel paese non ci sono ragazzi. Ci sono solo i baristi nel cocktail bar dell'albergo a quattro stelle, che in alta stagione preparano ai turisti cuba libre e old fashioned e che, a volte, le offrono una spremuta d'arancia a spese della casa. Ci sono i figli dei turisti che stanno tutto il giorno sulla pista con lo snowboard e non si tolgono le tute di plastica neppure per cenare. Sfilano solo le maniche, e il pezzo di sopra rimane appeso sui fianchi.

«Domani devi uscire presto», dice la madre mentre spegne la ghirlanda e la luce dei fiori finti si affievolisce con un luccichio. – Il tuo panino è nel contenitore in frigorifero. E mangia le mele, mi raccomando! – Adina vede il chiarore della luna sulle lenzuola e sulla sua roba da vestire appoggiata sopra lo schienale della sedia. Sceglie sempre i vestiti per la mattina dopo già la sera prima, pantaloni foderati e un maglione di lana verde che le sta troppo grande. Le maniche le penzolano sui polsi. Quando lo indossa si sente un'esploratrice in spedizione. Anche la cartella è pronta. La mattina non c'è tempo per farla. E poi è buio, perché non accende la luce. Ha giusto il tempo di lavarsi i denti e andare alla fermata. L'autobus non aspetta, anche se per i primi quindici minuti lei è l'unica passeggera. La sera, quando la stretta strada a curve che dalla valle serpeggia su fino al paese è ghiacciata, gli ultimi chilometri per arrivare a casa deve farseli a piedi, perché l'autista non monta le catene da neve apposta per lei.

Il paese è incastonato in mezzo a massicci montuosi. I monti Krkonoše formano il suo confine naturale. Dietro il paese il bosco si estende su pendii scoscesi. Al ritorno, lungo quegli ultimi chilometri, Adina si tiene vicinissima ai cumuli di neve sulla banchina. La strada non è illuminata, ma la neve scintilla. E le auto che dal fondovalle salgono su a Harrachov con i loro fari illuminano le cime degli abeti rossi.

Preme di nuovo il ginocchio contro il materasso e osserva le gambe. Due nei. Una cicatrice sul ginocchio destro, il resto è di un bianco uniforme. Questo è lo sguardo. Uno sguardo che viene dal presente. Al liscio candore delle gambe, da bambina, non avrebbe fatto caso. Non ci avrebbe badato. Nel suo letto vicino alla Čertova hora quegli sguardi non c'erano. La madre spegneva la ghirlanda di luci, e Adina si addormentava. A una cosa così si può credere. Tutto il resto è un di più.

«Sceneggiate», dice a voce alta e beve l'ultimo sorso dalla tazza. Dallo spiraglio della finestra entra un soffio di vento. In bagno si sente l'acqua che scorre. Sceneggiate non se ne può permettere. Chi rilascia una deposizione, deve essere preciso. Lei non sa come si rilascia una deposizione. Dovrà andare davanti a un tribunale. A Helsinki ce n'è uno. Si trova nelle vicinanze del duomo, che si erge affiorando come una roccia bianca dal fragore della città. Ma non può andare semplicemente davanti al tribunale e bussare. È in un paese del quale non parla la lingua. Non sa a chi ci si deve rivolgere, sa solo che ha bisogno di un avvocato, e

gli avvocati costano. Sa però che deve rilasciare una deposizione, in una sala rivestita di legno davanti a dei giurati, come ha visto in televisione, in quella serie americana con i baristi. La giudice indosserà una toga nera. E gli imputati entreranno in manette con le telecamere che zoomano su di loro filmando ogni cosa, riprendendo ogni dettaglio. D'ora in poi ogni poro, ogni scaglia di forfora, ogni minimo movimento degli occhi sarà riconoscibile.

E quando i difensori diranno: obiezione Vostro Onore, perché la sua testimonianza è inaudita, la giudice alzerà la testa. Si prenderà il tempo per squadrare ciascun difensore, e ci vorrà parecchio, perché per uomini come quelli un solo difensore non basta. Obiezione respinta, dirà la giudice. Prego, Adina Schejbal, continui pure.

E a quel punto gli uomini intuiranno chi hanno davanti. Le mani chiuse nelle manette cominceranno a tremare. Poi i giurati si alzeranno. La sala ammutolirà quando chiederanno: Quale dobbiamo uccidere? Nel tribunale calerà il silenzio quando chiederanno chi deve morire. E lei risponderà: tutti.

Sarà come l'umido scintillare delle foglie di betulla nella luce del mattino. Un luccicare, uno sfavillare, come se le betulle avessero appena immerso le loro foglie in mare.

«Sala?»

Il mare. Che inizia oltre i caseggiati, e che lei da lì non può vedere.

«Sala!» È Leonides.

«Sei di nuovo lì che sogni, Sala?»

Leonides con il suo mento morbido. Con la sua giacca di velluto a coste marrone e le cravatte dai colori vivaci. Con la sua mania di mangiare tre mele al giorno, di non dormire mai nudo e di amare la natura solo nei dipinti, soprattutto in quelli dei pittori olandesi. Non sentirà mai più Leonides dire questo nome. Sala.

*

Sulle rocce lungo la riva, oltre le betulle in fondo all'insenatura, appare la donna blu. È così nitida che la sua figura supera in luminosità tutto il resto.

La luce sulle rocce è accecante.

Dietro le rocce c'è della ghiaia, ammassata in neri viottoli per contenere l'acqua. Dove non c'è la ghiaia, il terreno è molle e fangoso, imbibito dell'acqua che affluisce in città con le diramazioni del fiume provenienti dagli acquitrini e dalle brughiere del circondario, situati più in alto, per poi proseguire in innumerevoli rivoli fino al mare.

L'acqua gonfia i muschi, nutre mirtilli, rosmarini di palude e felci, s'infiltra lentamente nella fanghiglia sulla riva, penetra attraverso le fenditure nella pietra fermandosi appena sotto l'asfalto delle strade. A portarla è la pioggia. E il mare, che si arrotola contro le banchine del porto, la rispinge a terra. Raffiche di vento portano l'acqua a riva. Sferzano, a malapena attutate dalle isole dell'arcipelago, le superstrade che delimitano il porto, gli edifici ancora in costruzione al di là delle superstrade.

La donna blu si avvicina lentamente.

Supera la recinzione del piccolo porto con le imbarcazioni a vela. Sale sopra guide arrugginite, sulle quali le barche vengono tirate su per l'inverno. Passa davanti alle barche. Il vento le fa svolazzare il foulard, e lei se lo toglie.

Si ferma e si ravvia i capelli, il foulard le sventola in mano. Quando appare la donna blu, la narrazione deve interrompersi.

*

(...)

«Sala?»

Leonides con la sua voce calma. La sua pacatezza. Trova che Adina sia un bel nome. Ma Sala gli piace di più. Alle sue orecchie, Sala suona chiaro e preciso, un vezzeggiativo che le dona, e così come lo pronuncia lui,

con la S sorda e l'accento sulla prima A, anche lei trova che le doni. Leonides. Che insiste perché ci si protegga dal freddo. Che avrebbe insistito, con la sua delicatezza e la sua sollecitudine. «Finirai per prenderti qualcosa a forza di cercare di temprarti!» Una sollecitudine difficile da sopportare, adesso che avrebbe voglia di accoccolarglisi accanto come a una parete che ti scalda e lui non è lì. (...)

Fuori comincia a farsi sera. Una luce scialba entra in cucina e in salotto e lentamente cancella il pomeriggio. Versa il caffè nella tazza con le lettere in stampatello. Nella penombra si mette al tavolo stretto del salotto, che ha spostato di lato davanti al balcone. Quando si siede, l'imbottitura della sedia fa un rumore. La sedia è rotta. Ma lì ha tutto quello che le serve.

Guarda *Motion Eye*, l'obiettivo nero della macchina fotografica. Poi accende il portatile. C'è voluto molto tempo, ma ora lì ha tutto. Rilascierà una testimonianza. C'è un'organizzazione che può aiutarla a farlo, un'organizzazione con avvocati e donazioni e un indirizzo in centro città. Via internet si fa più in fretta che di persona, non deve nemmeno lasciare l'appartamento. La homepage è in finlandese. Ma se uno non parla finlandese può cliccare su una bandiera britannica e viene caricata la pagina in lingua inglese. Non uno, pensa. Gli uomini non cliccano su questa bandiera, solo le donne. L'organizzazione si rivolge a donne che hanno bisogno di aiuto. E se adesso clicca sulla bandiera e fa scorrere la pagina verso il basso e scrive una mail nella sezione contatti, diventerà una di loro. Diventerà una donna che ha bisogno di aiuto. E dire che in vita sua non lo è mai stata, una donna. O perlomeno, non ha mai pensato a se stessa in quel modo, piccolo mohicano. Però non è neppure un uomo.

«Tanto perché sia chiaro», scandisce a voce alta. Ma non c'è nessuno lì che lo metta in dubbio.

*

Quando appare la donna blu, nel porto non c'è nessuno. Nessuna imbarcazione a vela. Anche di bagnanti non se ne vedono. Nessuna famiglia che sulla spiaggia mette via le cose del picnic. C'è solo lei. Indossa un soprabito di pelle scamosciata chiara lungo fino alle caviglie, stivali neri con il tacco quadrato e un foulard blu.

Alza una mano. Mi fa un cenno, ce l'ha con me. Mi stava aspettando, a quanto pare.

Ci sediamo all'ombra delle betulle e ci mettiamo a parlare. Parliamo del tempo. Del meteo alla radio, che dura più del notiziario. Precipitazioni e intensità del vento vengono comunicate per ogni singola isola, seguono avvisi per le zone del paese dove le forze armate finlandesi fanno esercitazioni. Quasi che tra tempo atmosferico e guerra ci sia un legame, come suggerisce la parola *Kugelhagel*, pioggia di proiettili; come se tanto l'uno quanto l'altra avessero la stessa inderogabilità. Non saprei bene come tradurre in inglese la parola *Kugelhagel*.

Hail of bullets, dice la donna blu. *Shower of shots*. Ha un debole per le lingue, dice. Paragono il bollettino meteo finlandese con le segnalazioni di ingorghi del Deutschlandfunk. In Finlandia, dice la donna blu, l'unica cosa che si ingorga è l'acqua.

Parliamo del riscaldamento climatico. Le estati più lunghe a nord, le tempeste violente. Degli alberi e della betulla, questa outsider fra le latifoglie, del suo tronco flessuoso. Parlare di alberi significa tacere di misfatti. Così l'ha messa giù una volta un poeta tedesco ormai morto.

Oggi, replica la donna blu, questi misfatti includono anche gli alberi.

Parla di libri che ha letto. Alcuni li conosco, altri no. A esserle rimasto impresso dei tedeschi non è né Brecht né quello che scrive di alberi, bensì Tucholsky. Ma ad averla commossa sono i romanzi di Monika Fagerholm e Carson McCullers.

Faccio cenno al mio proposito di scrivere un romanzo. Di solito agli estranei non dico che sono una scrittrice. Ma la donna blu vuole sapere cosa mi porta a Helsinki, ed è in questa città che ha preso forma due anni fa l'idea del romanzo. Le racconto dell'Istituto di Studi Avanzati in Fabianinkatu, dove sono stata borsista, della grande lampada che simula la luce del giorno nella sala comune e dei due massaggiatori Tuomas e Hariis, che una volta al mese massaggiano i borsisti gratis.

Ai finlandesi fa piacere, dice la donna blu, quando ci si interessa al loro paese. Il suo inglese è impeccabile. Se sia finlandese è difficile dirlo. Non glielo chiedo.

Decanto le biblioteche con la loro architettura accogliente e la loro atmosfera aperta, che amo, mentre prima giravo sempre alla larga dalle biblioteche, con quel loro aspetto cupo, il divieto di parlare, la polvere elitaria. Qui è diverso, dico. A volte ci vado solo per leggere il giornale, la *Dagens Nyheter*, il *Guardian*, *Die Zeit*.

Parliamo di quello che c'è scritto sulla stampa, quello che ci appare deprimente in Europa. È bene informata su tutto.

«Dovresti incamminarti», dice quando si fa buio.